

Di nuovo su Della Casa trattatista e precettore

L'intervento si propone di riaprire il dibattito sulla figura di Della Casa trattatista e precettore, con particolare riguardo al Galateo: se infatti negli anni Novanta del Novecento sono state proposte nuove prospettive di lettura del Galateo (e in generale dell'esperienza letteraria dell'acasiana), che avevano animato un vivace dibattito critico sull'autore, quel dibattito è poi rimasto in qualche modo sospeso, tra intentio auctoris e ricezione pubblica, e tra due chiavi di lettura diametralmente opposte del trattato dell'acasiano. Il contributo intende sottolineare che una nuova lettura del trattato dovrà in primo luogo puntare a reinserire il Galateo all'interno del 'sistema' delle opere dell'acasiane (in particolare confrontandolo con l'An uxor sit ducenda e il De officiis inter potentiores et tenuiores amicos, ma anche con le orazioni, le lettere, gli esercizi di traduzione e commento ai classici), nella prospettiva di quella che si può definire una 'vocazione politica e civile' in senso aristotelico; e in secondo luogo dovrà mirare a reinserirlo all'interno di quel genere ampio, versatile, e per certi versi 'fluido', che fu la trattatistica rinascimentale.

Chiarisco subito che non mi è possibile in questa sede, per questioni di spazio ma anche per questioni di 'stato avanzamento lavori', esporre i risultati di una ricerca che è in corso d'opera. Piuttosto, vorrei cogliere l'occasione di un panel dedicato a *Lettere, scritti e trattati di formazione del Cinquecento* per riaprire un dibattito inaugurato ormai una trentina di anni fa e rimasto sostanzialmente irrisolto, per verificare se e come nuove prospettive possano, se non sciogliere le aporie del passato, magari suggerire anche solo strade diverse di indagine. Scopo dell'intervento è dunque riproporre la *quaestio* 'cosa sia il Galateo', un'opera tanto fortunata nella cultura occidentale quanto per certi versi sfuggente ed enigmatica; e, più in generale, il problema di come inquadrare l'esperienza di Giovanni Della Casa trattatista e precettore. È d'obbligo preliminarmente ricordare molto brevemente la questione,¹ che è – forse anche per i toni talvolta accesi che l'hanno animata – restata sospesa e non più molto frequentata dalla critica. Forse i tempi sono sufficientemente maturi per andare oltre la polemica e cercare la sintesi di un dibattito che nella sua vivacità è stato foriero di novità importanti, non solo relativamente a Della Casa ma sull'intero Cinquecento e, più in generale, sul piano del metodo.

Ricordiamo che il *Galateo*, l'opera di maggior successo internazionale di Giovanni Della Casa, almeno nei secoli successivi, fu pubblicato postumo, nel 1558, a Venezia, presso lo stampatore Bevilacqua, in un volume intitolato *Rime et prose*, che comprendeva oltre al trattato il canzoniere e l'orazione a Carlo V per la restituzione di Piacenza; il volume usciva per le cure di Erasmo Gemini de Cesis, già segretario di Della Casa, forse con la collaborazione di Carlo Gualteruzzi e sicuramente con l'assenso strappato a fatica ad Annibale Rucellai, nipote prediletto ed erede universale del monsignore morto nel 1556.² Ora, l'opera è stata tanto fortunata da entrare antonomasticamente nel linguaggio quotidiano e da essere stata a lungo tradotta anche in altre lingue europee.³

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del secolo scorso, gli ex mss. Ricci-Parracciani, il più ampio lascito di carte casiane discendenti direttamente dall'autore, passarono dalla biblioteca della famiglia Ricci, dove erano stati gelosamente custoditi per secoli, alla Biblioteca Apostolica Vaticana, dove i sei grossi tomi originari furono riorganizzati in tredici volumi, gli attuali

¹ Rimando alla bibliografia nelle note per un quadro più dettagliato sulla questione.

² Sin dall'esordio della dedica del volume a Girolamo Querini, Gemini parla della «molta resistenza de' Signori suoi heredi» di cui aveva ottenuto il consenso «non senza molti prieghi et molta malagevolezza» (si cita la dedicatoria *Al Clarissimo M. Girolamo Quirino* da G. DELLA CASA, *Rime et prose. Latina monumenta*, a cura di S. Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, 3-6: 3).

³ Cfr. A. SANOTOSUOSSO, *The Bibliography of Giovanni Della Casa. Books, Readers, and Critics (1535-1975)*, Firenze, Olschki, 1979.

mss. Vat. Lat. 14825-14837, e divennero così più facilmente accessibili.⁴ Le ricerche condotte negli anni Ottanta da Emanuela Scarpa e da Gennaro Barbarisi sull'unico manoscritto superstite del *Galateo*, conservato alle cc. 45r-83r del ms. Vat. Lat. 14825, un apografo di mano di Erasmo Gemini ma con correzioni autografe, portarono a due edizioni e posizioni critico-filologiche diametralmente opposte: da un lato l'edizione della Scarpa (1990)⁵ che identificava nella *princeps*, con la sua fortuna precettistica e normativa, l'ultima volontà dell'autore; dall'altro l'edizione di Barbarisi (1991),⁶ che invece indicava nel ms. la volontà casiana, dal momento che esso suggeriva una lettura radicalmente diversa dell'opera, lettura che la stampa aveva in qualche modo alterato e deformato. Il manoscritto, infatti, presenta una lezione significativamente diversa dalla stampa, a partire dalla patria veneziana e non fiorentina del «vecchio idiota» fino a uno stile più dimesso, che aveva indotto la Scarpa a credere che la stampa postuma ne avesse migliorato il dettato in direzione boccacciana e bembiana, secondo una prospettiva attribuibile a nessun altro se non all'autore. Barbarisi, invece, credeva che queste differenze fossero da imputare alla revisione dei curatori Gemini e Gualteruzzi, che avevano anzi stravolto il senso dell'opera, fatta «per esercizio e per scherzo», come sembravano confermare addirittura alcuni fraintendimenti della lezione manoscritta, e come attestavano le lettere di Annibale Rucellai.⁷ Per tale motivo, nella sua edizione, Barbarisi, diversamente dalla Scarpa che aveva messo a testo la lezione della *princeps* e in apparato quella del manoscritto, metteva a testo la lezione del manoscritto, pur riconoscendo che non si potesse prescindere dalla stampa, la cui lettura seria e precettistica aveva avuto un peso fondamentale nella storia della ricezione del testo, e ammetteva che un'edizione ideale avrebbe dovuto riportare in appendice per esteso anche il testo della lezione a stampa come testimonianza di un'opera sostanzialmente diversa per fini e fortuna.⁸

⁴ Sulle carte dellacasiane si vedano almeno C. BERRA-M. COMELLI, *Novità dall'Archivio di Giovanni Della Casa e Annibale Rucellai*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», n.s., VIII (2019), 77-137; e C. BERRA, *Giovanni Della Casa*, in M. Motolese-P. Procaccioli-E. Russo (a cura di), *Autografi dei letterati italiani, Il Cinquecento*, t. III, Roma, Salerno editrice, 2022, 201-227.

⁵ G. DELLA CASA, *Galateo ovvero de' costumi*, a cura di E. Scarpa, Modena, Panini, 1990. L'edizione era stata preceduta da un importante spoglio della stessa curatrice: E. SCARPA, *Appunti per l'edizione critica del 'Galateo'*, «Filologia e critica», VI (1981), 189-258, che dopo l'edizione approssimativa di Giuseppe Prezzolini (B. CASTIGLIONE-G. DELLA CASA, *Opere*, a cura di G. Prezzolini, Roma, Rizzoli, 1937), preparava un'edizione del trattato che potesse stare al pari con l'edizione critica delle rime curata da Roberto Fedi (G. DELLA CASA, *Le Rime*, a cura di R. Fedi, 2 voll., Roma, Salerno editrice, 1978).

⁶ G. DELLA CASA, *Galateo*, a cura di G. Barbarisi, Venezia, Marsilio, 1991.

⁷ Si vedano le lettere di Annibale Rucellai a Piero Vettori pubblicate in appendice a SANTOSUOSSO, *The Bibliography...*, 91-118.

⁸ G. BARBARISI, *Ancora sul testo del 'Galateo'*, in G. Barbarisi-C. Berra (a cura di), *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 3-5 ottobre 1996, Milano, Cisalpino, 1997, 253-270: 254. Gli sviluppi del dibattito si possono seguire nella bibliografia successiva alle due edizioni, a partire dalla recensione alle due edizioni di A. SOLE nel «Giornale storico della letteratura italiana», CLXIX (1992), 603-611; per poi proseguire con A. DI BENEDETTO, *Appunti sul 'Galateo'*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXII (1995), 481-508; E. SCARPA, *Schede sulle recenti fortune del 'Galateo' di Giovanni Della Casa (con un'appendice gualteruzziana)*, «Filologia e Critica», XXII (1997), 37-75; il già citato BARBARISI, *Ancora sul testo del 'Galateo'...*; C. BERRA, *Il 'Galateo' (fatto per scherzo)*, in Barbarisi-Berra (a cura di), *Per Giovanni Della Casa...*, 271-336; A. DI BENEDETTO, *Studi dellacasiani*, «Critica letteraria», XXVI (1998), 173-176; G. BARBARISI, «*Quaestio lepidissima*: il testo del 'Galateo'», «Filologia e Critica», XXIV (1999), 139-149; P. ZUBLENA, *La macrosintassi del 'Galateo'*, «Stilistica e metrica italiana», II (2002), 87-116; l'introduzione di Di Benedetto a G. DELLA CASA, *Galateo*, a cura di A. Di Benedetto, Torino, Fogola, 2004; A. QUONDAM, *Introduzione: per esercizio e per scherzo*, in A. Quondam (a cura di), *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, Atti del seminario di Roma, 11-12 dicembre 2003, Roma, Bulzoni, 2006, 9-77; S. CARRAI, *La tradizione delle opere e il problema della loro edizione*, in S. Carrai (a cura di), *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, Atti del convegno di Firenze-Borgo San Lorenzo, 20-22 novembre 2003, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, 87-108; C. BERRA, *Giovanni Della Casa*:

Sulla strada aperta da Barbarisi, Claudia Berra aveva messo allora in evidenza che il *Galateo* risulta un'opera «quantomeno enigmatica»,⁹ dal momento che alterna parti serie e solenni a parti dimesse e caricaturali, mostra una *dispositio* piuttosto farraginoso (elemento quantomeno sospetto per un fine letterato come Della Casa) e nelle parole del «vecchio idiota» la memoria letteraria viene dissimulata e distorta tra semplificazioni e fraintendimenti. Insomma, una serie di caratteristiche che sembrano accreditare anche dal punto di vista dei contenuti l'immagine di un gioco letterario e linguistico più che di un trattato normativo e precettistico.

Come abbiamo detto, il vivace dibattito destato dalla proposta di Barbarisi non ha trovato una soluzione convincente e definitiva: in assenza di ulteriori dati che potessero dirimere la questione, l'opposizione si è poi trasformata in una disputa su *intento auctoris* e *lectio vulgata*, una disputa interessantissima e sulla quale ancora oggi è difficile prendere una posizione e che, d'altra parte, in ogni caso non risolverebbe l'interesse e la problematicità del testo, anche qualora si decidesse di sposare l'una o l'altra causa. Tale problematicità era infatti riconosciuta dalla stessa Scarpa, che nell'introduzione alla sua edizione dichiarava che:

si sarebbe tentati d'interpretare la convinzione espressa dal nipote al Vettori, che il *Galateo* fosse «fatto per scherzo», nel senso proprio d'una costruzione antifrastica, amaramente ammiccante: Monsignore, individualista e aristocraticamente isolato, di natura collerica e indocile malgrado i freni d'una raffinata educazione (giusta l'abbozzato autoritratto delle pagine epistolari), si è calato nei panni di un «precettor d'amabil rito» perfettamente antitetico: un bonario vecchio privo di lettere, dotato di mero buon senso (o senso comune che dir si voglia) in grazia dell'esperienza, originariamente addirittura non fiorentino, in extremis recuperato a condividere la cittadinanza dell'autore per rendere più credibile un linguaggio di tono medio, ma senz'altro ricalcato – non occorre dirlo – sul modello boccacciano. Proprio l'interesse linguistico (se dobbiamo credere ancora ad Annibale) sarebbe stata la molla che avrebbe indotto lo zio a cimentarsi nel *Galateo*: al quale si sarebbe accinto «per vedere come la nostra lingua tollerava quello stile così humile et dimesso», contrario a quello, elevato e sostenuto, nel quale si era provato sino allora, vuoi nelle rime, vuoi nell'impegno oratorio.¹⁰

Una tentazione che oggi, a conti fatti, pare sempre più plausibile, tanto più che Annibale fu in assoluto la persona più vicina allo zio, almeno dagli anni Quaranta alla morte, per cui non è chiaro perché mai dovrebbe essere considerato un testimone inattendibile. Molte osservazioni di chi si è opposto alla lettura di Barbarisi e Berra in favore della vulgata restano d'altra parte utili per guardare al trattato anche come a un 'esercizio' da ricollocare in un contesto testuale ed extratestuale ben definito. Amedeo Quondam,¹¹ ad esempio, ha messo in risalto il ruolo svolto dalle pubblicazioni degli *Indices librorum prohibitorum* nel 1559 e nel 1564 per le vicende editoriali dei volumi di *Rime et prose* e dei *Latina monimenta* (la raccolta delle opere latine di Della Casa pubblicata per le cure di Piero Vettori a Firenze, da Giunti, nel 1564, su istanza di Annibale Rucellai), fatti di contesto non trascurabili. Così come non è trascurabile il fatto che Della Casa e il nipote Rucellai operassero in ambito ecclesiastico. Il merito di Quondam è per altro – a mio avviso – di aver sottolineato che *Rime et prose* e *Latina monimenta* hanno evidentemente anche contesti di riferimento ben diversi. Possiamo forse aggiungere pure un dettaglio su cui non mi pare si sia ancora sufficientemente riflettuto: il volume di *Rime et prose* sembra richiamare un *côté* sostanzialmente veneziano, dallo

dai manoscritti alle stampe, in A. Cadioli-P. Chiesa (a cura di), *Prassi e dottrine. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa*, Atti del seminario di Milano, 7 giugno e 31 ottobre 2007, Milano, Cisalpino, 2008, 185-197.

⁹ BERRA, *Il 'Galateo' «fatto per scherzo»*, 272.

¹⁰ Si cita dall'introduzione della Scarpa a DELLA CASA, *Galateo ovvero de' costumi...*, XII.

¹¹ QUONDAM, *Introduzione...*

stampatore al curatore, al dedicatario Girolamo Querini (e in fondo lo stesso Rucellai era allora a Venezia insieme a Carlo Gualteruzzi, esecutore testamentario di Bembo e membro di quella ‘compagnia di amici’ di derivazione bembiana che comprendeva, oltre a Della Casa, anche Ludovico Beccadelli e lo stesso Querini) e usciva dunque in Laguna, dove il mercato librario in volgare era sicuramente più dinamico che altrove, e in quei territori in cui Della Casa aveva trascorso molta parte dei suoi ultimi anni, impegnato nella composizione di quelle stesse opere, che certo circolavano ed erano circolate privatamente, e avevano anzi promosso, tra Venezia, Roma e la dispersa ‘nazione fiorentina’, la figura dell’autore come erede di Bembo (ricordiamo anzi che allo studio di Padova Varchi aveva letto e commentato il sonetto alla gelosia già nell’autunno 1541). Certo, Gemini nella dedicatoria lasciava intendere che fosse in preparazione anche il volume delle opere latine,¹² ma la sostanza non cambia. I *Latina monimenta*, invece, richiamando in causa le opere latine di Della Casa, anche col sodalizio dell’erudito Vettori, lo riportavano sicuramente in quel contesto della Curia romana più serio e ingessato, nel quale Della Casa si era affermato come nuovo Cicerone, in virtù del suo apprezzatissimo trattato *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*. Di fatto, i *Latina monimenta* riportavano alla luce l’altra faccia del monsignore, quella dell’ecclesiastico umanista, erudito, serio e grave, in un contesto in profonda trasformazione culturale proprio in quei primi anni Sessanta.

Ciò premesso, il problema oggi non è tanto chiarire se il *Galateo* sia stato scritto «per esercizio e per scherzo», fatto che siamo costretti ad accettare, pur – come suggeriva ancora Quondam – stando bene attenti all’accezione classicistica e cinquecentesca di questi termini, ma capire cosa sia effettivamente il *Galateo* perché, a ben vedere, che il registro di quello che è stato a lungo considerato un rigoroso trattato di buone maniere sia comico, sempre nell’accezione cinquecentesca del termine, appare piuttosto indiscutibile, non tanto da un confronto col manoscritto o con l’*intentio auctoris*, bensì da una semplice lettura del trattato scevra dalle stratificazioni interpretative delle epoche successive.

Possiamo limitarci ad alcuni dati e a un numero ridottissimo di esempi piuttosto evidenti, in buona parte già rilevati dalla critica: l’interlocutore è appunto un «vecchio idiota» (poco importa che sia fiorentino o veneziano) illetterato, che pretende di insegnare al suo giovane destinatario come piegare la ‘natura’ all’‘uso’, due categorie piuttosto urgenti per il mondo cinquecentesco; egli attinge i suoi insegnamenti dalla pratica quotidiana e dal buon senso comune, piuttosto che dalle *auctoritates* antiche; inoltre il suo orizzonte culturale di riferimento sono rigorosamente le tre corone volgari (a Venezia, come a Firenze, oramai dominio del ceto medio), con Boccaccio al primo posto; mentre pedestre e volutamente distorta è la memoria di qualche classico. I riferimenti poi ad aneddoti su personaggi viventi o da poco morti dovevano ammiccare a un pubblico ben preciso e circoscritto (i nomi sono quelli di Flaminio Tomarozzo, di Galeazzo Florimonte, di Gian Matteo Giberti e di Ubaldino Bandinelli, nomi familiari a Della Casa e a un suo stretto gruppo di amici). Spesso, anzi, nel trattato il vecchio idiota riferisce dell’inattendibilità del mondo letterario classico alla pratica comune degli illetterati, con una sottile distinzione tra «favella» e «lingua» non trascurabile per chi conosce il *Frammento sulle lingue* dellacasiano.¹³

¹² Si veda la lettera di Gemini *Ai lettori* in DELLA CASA, *Rime et prose. Latina monimenta...*, 7-10: 8.

¹³ Il frammento è stato pubblicato da Claudio Scarpato una quarantina di anni fa: C. SCARPATI, *Il frammento sulle lingue di Giovanni Della Casa*, in R. Avesani et al. (a cura di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, vol. II, 661-680.

Dunque dobbiamo convenire sul fatto che la ricezione del secondo Cinquecento e soprattutto del Seicento abbia spinto a una lettura seria e prescrittiva (anche se su questo punto sarà opportuno ritornare), ma è quantomeno perspicuo che il dubbio sulla serietà del trattato, almeno quella serietà che caratterizzava la trattatistica comportamentale coeva, sia legittimo; tanto più che anche sul piano linguistico l'adesione al dettato bembiano è molto discutibile.¹⁴

È opportuno allora ragionare sulla 'problematicità' del *Galateo*: occorre innanzitutto notare che, se lo ricollochiamo all'interno del panorama della produzione letteraria di Della Casa, l'enigma si fa ancora più articolato. Della Casa non fu un autore particolarmente prolifico, almeno stando a quanto ci resta: la sua produzione poetica in volgare consta di un canzoniere 'anoressico'¹⁵ di 64 testi, ai quali si possono aggiungere poche altre liriche extravaganti, cinque capitoli in terza rima risalenti all'esperienza 'vignaiola', e alcune altre poesie 'piacevoli' d'occasione.¹⁶ Alla produzione lirica in volgare si accompagna poi un'ancor più esigua produzione di carmi latini; e ancora un trattatello in latino antiuxorio, *l'An uxor sit ducenda*, da collocarsi agli inizi del 1537, e il più impegnato *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, dei primissimi anni Quaranta; tre orazioni (una in duplice redazione ai veneziani per una lega antimperiale, una celeberrima a Carlo V per la restituzione di Piacenza e una in lode di Venezia), da collocarsi tra la fine della nunziatura a Venezia (1544-1549) e gli anni del ritiro a Nervesa (1553-1555); le biografie in latino di Bembo e Contarini (scritte su commissione e risalenti come la maggior parte della sua produzione agli anni di Nervesa) e la *Dissertatio* contro il Vergerio, composta tra 1555 e 1556. A questa abbastanza ridotta produzione, che circolava per lo più manoscritta, si aggiungono poi esercizi di traduzione dal greco, un incompiuto *Frammento sulle lingue*,¹⁷ annotazioni sulla *Politica* di Aristotele e altri appunti di studio sul greco,¹⁸ e soprattutto una grande messe di lettere, alcune delle quali al limite della prova letteraria (in particolare le lettere ai nipoti, con Annibale in testa, ricche di precetti pratici e morali).¹⁹ Si tratta di una produzione stilisticamente varia (meno – vedremo – sul piano dei contenuti), che occupa tutta la vita del poeta, dagli anni Trenta fino alla morte, e che regola la sua comunicazione letteraria con gli amici; perché la produzione letteraria fu per Della Casa, in primo luogo, un *habitus* sociale condiviso con una cerchia ristretta e selezionata di sodali. La natura occasionale e privata di questa produzione è confermata dallo stato incondito delle carte e dalla veste di incompiutezza che caratterizza i testi, che apparentemente non giunsero mai (o quasi mai) a uno stadio soddisfacentemente definitivo per l'autore. Uno stato di cose che accredita molto le parole del nipote Annibale, quando dice che

¹⁴ Sulla lingua del *Galateo* si vedano le osservazioni di S. MORGANA, *Le "lingue" del 'Galateo'*, in Barbarisi-Berra, *Per Giovanni Della Casa...*, 337-369; e ZUBLENA, *La macrosintassi...*

¹⁵ Per usare ancora un'espressione di QUONDAM, *Introduzione...*, 13.

¹⁶ Si veda oggi l'edizione G. DELLA CASA, *Poesie italiane e latine*, M. Leone-Q. Marini-M. Navone-M. Scorsone (a cura di), Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2022, che si propone di raccogliere tutte le rime volgari e latine di Della Casa.

¹⁷ Su cui, oltre a SCARPATI, *Il frammento sulle lingue...*, si veda ID., *Osservazioni intorno al 'Frammento sulle lingue'*, in Barbarisi-Berra (a cura di), *Per Giovanni Della Casa...*, 241-251.

¹⁸ Cfr. E. RUSSO, *Aristotele «per esercizio». Su della Casa e la 'Politica'*, in Quondam (a cura di), *Giovanni Della Casa. Un seminario...*, 301-329; e C. BERRA, *Lo zibaldone greco-latino di Giovanni Della Casa: B.N.F.II.100*, in Carrai (a cura di), *Giovanni Della Casa ecclesiastico...*, 171-231.

¹⁹ Per un quadro sulla corrispondenza dell'acasiana si veda almeno C. BERRA, *La corrispondenza di Giovanni Della Casa: stato dell'arte, progetti (e dieci inediti)*, in C. Berra-P. Borsa-M. Comelli-S. Martinelli Tempesta (a cura di), *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 29 settembre-1° ottobre 2014, 2 voll., Milano, Università degli Studi, 2018, vol. I, 419-455; cui hanno fatto poi seguito le edizioni della corrispondenza coi legati del concilio di Trento e con il cardinale Farnese.

Quel che Monsignor Della Casa bona memoria haveva intrapreso a scriver come opere da lassare per paragone del suo ingegno et della sua dottrina, rimasero alla sua morte monche et imperfette talmente che a mostrarle si vedrebbe sconciature et monstri, et non cose ben perfette et condutte al suo fine con la prudenza et giuditio che si conviene alle opere gravi; il che esso proprio conobbe morendo, che si ricordò si abbruciassero tutte le sue scritture di compositioni.²⁰

È ovvio che per un discorso sul *Galateo* interessano in primo luogo i due trattati latini, che col *Galateo* condividono, almeno nella veste più ampia, l'etichetta di genere. L'*An uxor* è una sorta di esercizio retorico in cui l'autore si finge un senatore veneziano che ammaestra il giovane nipote e alcuni suoi amici sull'opportunità o meno di prendere moglie: la risposta al quesito umanistico sul matrimonio è ovviamente negativa, ed è argomentata con fini prove di logica aristotelica, ma ciò che più colpisce sin da subito sono i molti punti di contatto con il *Galateo* (dalla natura di ammaestramento del nipote alla patria del protagonista), pure nella farraginoso *dispositio* del trattatello che non doveva essere appunto nulla più di un gioco retorico, del quale non abbiamo in effetti altre notizie. Ricordiamo però che si tratta di un tema caro alla tradizione umanistica e abbastanza urgente nel mondo ecclesiastico a Roma, al punto che anche l'amico Beccadelli avrebbe composto negli anni di Ragusa una lettera sull'argomento (di tutt'altro taglio); e in ogni caso Della Casa fondava la sua risposta su una minuziosa disamina logica degli argomenti e chiudeva poi un po' bruscamente il discorso dicendo che il matrimonio non era di per sé sbagliato, ma era appannaggio dell'uomo mediocre, mentre l'uomo nobile doveva dedicarsi all'attività politica. Più ambiziosa per impostazione e intenti era invece la composizione del *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, nel quale l'autore si impegna con uno stile ciceroniano impeccabile a disciplinare il clientelismo che regola la società moderna. Come abbiamo detto, il testo ebbe un ruolo significativo per il consolidamento della fama letteraria di Della Casa presso la corte farnesiana e nell'*establishment* culturale contemporaneo, al punto che Gualteruzzi valutava la possibilità di pubblicarlo, poiché gli veniva richiesto da più parti.²¹ Anche in questo caso, al di là della natura precettistica del trattato, per il nostro discorso importa dire che oltre all'opera ciceroniana, il sostrato ideologico di riferimento del trattato sono senz'altro la *Politica* e soprattutto l'*Etica* aristotelica, che Della Casa andava avidamente leggendo negli anni della sua vita dissoluta romana.²²

Basta d'altra parte leggere le *propositiones* dei tre trattati per accorgersi che, pur con le dovute differenze, un filo rosso tematico li accomuna insieme a una *vis* polemica e provocatoria nei confronti della società del suo tempo, che ha operato uno scarto (ovviamente negativo) nei confronti del modello ideale classicistico.

²⁰ Lettera di Annibale Rucellai a Vettori del 29 gennaio 1559, in SANTOSUOSSO, *The Bibliography...*, 100. Ma il concetto, soprattutto riguardo al *Galateo* che aveva destato qualche critica in particolare per il trattamento riservato a Dante, è ripetuto da Rucellai in tutte le sue lettere a Vettori che accompagnano il confezionamento dei *Latina monumenta*. E, in ogni caso, dell'insoddisfazione di Della Casa e dell'incompiutezza dei suoi componimenti parla anche Gemini nella dedicatoria delle *Rime et prose*, dove ammette di essere andato contro la volontà del suo padrone nel pubblicarle, per soddisfare il «comune desiderio» degli amici (DELLA CASA, *Rime et prose...*, 3-4).

²¹ Cfr. la lettera di Carlo Gualteruzzi a Della Casa del 22 settembre 1548, in cui anzi Gualteruzzi dice la stessa cosa dei sonetti dell'amico. O. MORONI (a cura di), *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, 517-519: 518.

²² Come ricorda una celebre lettera a Cosimo Gheri del 2 marzo 1536, che si legge in G. DELLA CASA, *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa, dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII e di Venezia del MDCCXXVIII molto illustrate e di cose inedite accresciute*, 5 voll., Napoli, s.e., 1733, IV, 19-20.

Al di là dell'*An uxor* e del *De officiis* poi, che insieme al *Galateo* possiamo ascrivere al macro-genere del trattato, ci accorgiamo però, a uno sguardo d'insieme, che anche tutta la restante produzione dell'acasiana, che le sue carte ci attestano, a esclusione di poche eccezioni, respira un'aria comune ai tre trattati, così che Emanuela Scarpa aveva parlato di «vocazione pedagogica» del Monsignore.²³ Non c'è qui purtroppo lo spazio necessario per approfondire meglio la questione, ma forse sarebbe più corretto parlare di 'vocazione politica e civile', non tanto perché Della Casa abbia pretese di farsi filosofo politico o morale, ma perché la sua produzione, soprattutto in prosa, porta traccia di una appassionata e attenta lettura della *Politica* e dell'*Etica* di Aristotele, al punto che si può dire che la sua opera faccia 'sistema', un sistema disorganico certo, ma accomunato dalla centralità del tema politico (in senso aristotelico, appunto) contemporaneo. Un primo passo opportuno per rileggere il *Galateo* oggi dovrebbe pertanto essere un confronto serrato con tutte le altre opere dell'autore.²⁴

Un secondo passo invece dovrebbe essere, sempre in quest'ottica di sistema, quello di guardare al contesto bibliografico circostante il *Galateo*. È bene infatti ricordare che, se parliamo di trattatistica come genere, occorre tenere conto del fatto che nel Cinquecento è un genere dai confini decisamente labili, un macro-genere che potremmo definire 'liquido', in cui oltre ai grandi e noti modelli volgari come il *Cortegiano* o il *Principe*, o i bembiani *Asolani* e *Prose*, o a quelli latini di inizio secolo,²⁵ orbitavano anche testi di varia natura e fortuna. Della Casa all'altezza della composizione del *Galateo* (da collocarsi negli anni di Nervesa) si trovava di fronte una vera e propria 'selva' di trattati o pseudo-trattati, molti dei quali per altro implicavano direttamente i suoi amici e quasi tutti prendevano le mosse dall'imperante aristotelismo.

Per limitarsi agli anni Quaranta e immediatamente precedenti al *Galateo* e a figure già note alla critica dell'acasiana, basterà citare Alessandro Piccolomini, *De la istituzione di tutta la vita de l'omo nato nobile, e in città libera* (che usciva nel 1542); Antonio de Guevara, con la sua *Istituzione del principe cristiano* (1543); Francesco Priscianese con il trattato *Del governo della corte d'un Signore in Roma* (1543); Giovanni Francesco Commendone (che sarebbe per altro stato compagno di Della Casa nella Segreteria di Paolo IV) con il suo *Discorso sopra la corte di Roma* (1554?); ma soprattutto Galeazzo Florimonte, ispiratore del *Galateo*, con i suoi *Ragionamenti sopra la filosofia morale di Aristotele* (editi nel 1554) e il suo fantomatico «libro delle inezie». A questi dovremo poi aggiungere il *Comento sopra il primo libro dell'Etica* aristotelica di Varchi, databile intorno al 1540; e soprattutto le edizioni commentate dell'amico Vettori dell'*Etica* (1547) e della *Politica* (1551); e ancora le varie traduzioni della *Politica* di Brucioli (1547) e Segni (1549), o di Joachim Perion (1543) e Jacques-Louis d'Estrebay (1542), che Della Casa certamente conosceva.²⁶ Per non parlare di titoli solo tangenzialmente vicini, che però un fuoruscito fiorentino a Venezia doveva conoscere bene, come il *De magistratibus et Republica Venetorum* di Gasparo Contarini (edito nel 1543, ma finito già nel 1534) o meglio ancora del *Libro de la republica de' vinitiani* dell'amico Donato Giannotti (1540). Si tratta di un elenco ridotto e generico, che non pretende di essere esaustivo ma piuttosto di suggerire possibili percorsi in questa 'selva', e dal quale non mi sentirei di escludere neanche quel mondo anticlassicista

²³ DELLA CASA, *Galateo overo de' costumi...*, XX.

²⁴ Un valido e avvertito modello resta, in questo senso, C. SCARPATI, *Con Giovanni Della Casa dal 'De officiis' al 'Galateo'*, «Italia medioevale e umanistica», XXIV (1981), 317-349 (poi in ID., *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, 126-155).

²⁵ Penso per lo meno al *De cardinalatu* di Paolo Cortesi (1510) o al *De civilitate morum puerilium* di Erasmo (1530).

²⁶ Cfr. RUSSO, *Aristotele «per esercizio»...*, 308-311.

di cui l'Aretino dei *Ragionamenti*, anche quello sulle *Corti*, è l'emblema; e soprattutto è un elenco che vuole ricordare che il tema politico e civile era nell'aria e che il *Galateo* è innanzitutto figlio di una temperie culturale, con la quale deve essere rimesso in dialogo.

E in relazione a questa 'vocazione politica e civile' è forse possibile dire qualcosa anche a proposito del tema del nostro convegno. Che Della Casa abbia vissuto, e da protagonista, in un'epoca di guerre e conflitti è quantomeno pacifico, e non solo le guerre vere e proprie tra forze politiche: per uno vissuto tra 1503 e 1556, tra Firenze, Roma e Venezia, la violenza e la conflittualità sociale erano all'ordine del giorno (basti solo l'esempio dell'oltraggio di Fano, che aveva coinvolto un caro e giovane amico di Della Casa, Cosimo Gheri, e uno dei suoi patroni, Pier Luigi Farnese). Insomma, la distanza tra mondi idealizzati dalla letteratura e realtà violenta doveva essere piuttosto chiara per Della Casa. Con 'vocazione politica e civile' intendo allora una inclinazione di Della Casa, dovuta a fatti storici, biografici oltre che psicologici, a fare della dimensione politica e civile (vale a dire morale, e in subordine psicologica) il centro della sua riflessione letteraria, sia in termini seri e solenni (come è certo il caso del *De officiis*, delle lettere ufficiali e delle orazioni) sia in termini dissacranti, polemici e comici (come è forse il caso dell'*An uxor* e del *Galateo*).

La scrittura di Della Casa è infatti principalmente finalizzata alla risoluzione dei 'conflitti' politici e sociali che minano l'uomo del suo tempo: retorica, oratoria e filosofia, e più in generale lo studio dei classici sono innanzitutto strumenti per cercare la pace sociale in un'epoca in cui le soluzioni proposte nel passato, i modelli universali, non sembrano più sufficienti. Un relativismo amaro mina la riflessione dell'acasiana, che pure si sforza di recuperare ancora dalla razionalità e da un più severo esame degli antichi (classici o volgari) le basi per affrontare la contemporaneità. Ecco perché la centralità della nozione di 'amicizia' in tutti e tre i trattati.²⁷ Si giustifica così, forse, in nome di questa 'vocazione politica e civile', umanistica e squisitamente laica, l'estraneità di Della Casa a quel senso di rinnovamento religioso che permeò invece molti dei suoi amici.²⁸ Da buon fuoruscito fiorentino, che aveva tentato prima la carriera ecclesiastica a Roma e poi aveva trovato rifugio a Venezia insieme a molti fuorusciti (che proprio dalla Laguna oltre che dalla Francia dirigevano le loro operazioni politiche nel mito di un rinnovamento repubblicano innanzitutto laico e fondato sulla neonata trattatistica politica), la sua sensibilità non poteva che essere laica e umanisticamente ancorata allo studio dei classici. Anche quando nel *Galateo*, allora, attraverso la voce di un illetterato veneziano (e ricordiamo che Della Casa definiva «idiota, semplice et venetiano» l'amico patrizio Girolamo Querini in una lettera al Gualteruzzi ai tempi della polemica tra i due sull'edizione della *Historia* di Bembo)²⁹ offriva consigli di buon senso a un giovane fiorentino, dietro il sorriso amaro di chi denuncia la mediocrità del suo tempo, nel quale appare impraticabile un'educazione fine e colta, emerge controtuce una *vis construens* che non può prescindere ancora una volta dall'incontro di quel mondo letterario, pur frainteso e deformato, con la realtà violenta e conflittuale del presente.

²⁷ Si veda in proposito BERRA, *Il Galateo «fatto per scherzo»*..., 283-284.

²⁸ Su questo aspetto si veda anche E. RUSSO, *1535-1556: Beccadelli, Della Casa, Florimonte*, in E. Bellini-M.T. Girardi-U. Motta (a cura di), *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, 274-297.

²⁹ Si veda la lettera del 15 aprile 1547 in MORONI (a cura di), *Corrispondenza*..., 363-365: 364.